

INTRODUZIONE

“Una casa non poggia le fondamenta sul terreno, ma su una donna”.

(proverbio messicano)

La Conferenza Mondiale sui Diritti Umani tenutasi a Vienna nel 1993¹ ha avuto il merito di sottolineare con più forza rispetto al passato come le donne (e le bambine) debbano godere, su basi di uguaglianza *formale e sostanziale* rispetto agli uomini, di tutti i diritti umani e le libertà fondamentali proclamati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo del 1948 (Universal Declaration on Human Rights – UDHR-). A partire dai primi anni ’90, quindi, la Comunità Internazionale ha riservato sempre crescente attenzione alle tematiche di genere, quali questioni focali del dibattito e dell’agenda politica internazionali, e nell’ambito degli interventi per la cooperazione allo sviluppo nei Paesi del Sud del mondo.

Un ulteriore e decisivo riconoscimento della preminenza della dimensione femminile nell’opera internazionale di promozione e di protezione dei diritti umani, è rappresentato dalle “Agreed Conclusions” 1997/2 adottate dal Consiglio per i Diritti Economici e Sociali (ECOSOC), contenenti una sezione dedicata a definire il principio del “*gender mainstreaming*”: “Il processo attraverso il quale si valutano le implicazioni nei confronti delle donne e degli uomini di qualsiasi azione pianificata, incluse quelle nei settori legislativo, politico e programmatico, in tutti gli ambiti e a tutti i livelli. E’ una strategia per rendere le preoccupazioni e le esperienze delle donne, come quelle degli uomini, una dimensione integrale della definizione, dell’implementazione e del monitoraggio delle politiche e dei programmi inerenti tutte le sfere del contesto politico, economico e sociale, di modo che le donne e gli uomini ne beneficino in modo paritario e la disuguaglianza non venga perpetuata.

¹ Tenutasi dal 14 al 25 Giugno del 1993, questa Conferenza è stata la prima sede internazionale, in ambito Nazioni Unite, di consultazione e dialogo sul tema dei diritti umani, registrando una partecipazione molto ampia sia da parte degli Stati Membri - 171 rappresentanti dei Governi- che da parte della società civile –circa 7000 tra rappresentanti dei “Treaty Bodies”, di ONG, di altri organismi nazionali, etc.-. In questa sede si è dato spazio alle questioni inerenti i diritti delle donne, dei bambini e dei gruppi indigeni. Oltre ai documenti finali adottati all’unanimità –la Dichiarazione di Vienna e il Programma d’Azione- essa ha infatti promosso l’istituzione dello “Special Rapporteur” sulla violenza contro le donne (poi nominato a partire dal 1994), la proclamazione da parte dell’Assemblea Generale del Decennio Internazionale dei Popoli Indigeni (1995-2004 e 2005-2014), e la ratifica universale della Convenzione sui Diritti del Fanciullo entro il 1995. Infine, ha esortato l’Ass.Gen. a istituire l’Alto Commissario per i Diritti Umani (le cui attività hanno avuto ufficialmente inizio a partire dal Dicembre 1993, tramite apposita risoluzione della UN Gen. Ass. 48/141). Per maggiori informazioni riguardo tale Conferenza, si può consultare il sito www.ohchr.org.

L'obiettivo finale è raggiungere la parità di genere². Si tratta quindi di un approccio politico *operativo* che riconduce l'attenzione alle questioni di genere all'interno di una prospettiva integrante e trasversale l'attività di tutti gli stakeholders, non ultimi i Governi, chiamati a intervenire per la predisposizione politico-legislativa e per la pianificazione programmatica di tutti quei dispositivi e quegli interventi inerenti i diversi ambiti della vita dei cittadini. Il "gender mainstreaming" è volto quindi a realizzare la finalità della parità di genere nella logica teorica più ampia del "women's empowerment". Questo concetto indica non solo un fine "generale", ma anche tutta la serie di strumenti deputati a "conferire *materialmente* potere" alle donne, a porre in essere un processo finalizzato a modificare concretamente le relazioni tradizionali di potere con gli uomini, laddove queste siano discriminatorie nei loro confronti sia nella sfera pubblica che in quella privata. Questi due approcci "di genere" si intersecano e si saldano a vicenda, nello sforzo di rendere l'uguaglianza tra donne e uomini non soltanto una garanzia legale formale, ma soprattutto una condizione di vita sostanziale.

Negli anni 2000 poi, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha prodotto due Raccomandazioni, la n. 1325 e la n. 1820, volte rispettivamente a sottolineare il ruolo prioritario da accordare alle donne nel processo di costruzione della pace in contesti emergenti da conflitto, garantendo loro sicurezza e partecipazione attiva in tutti i luoghi e a tutti i livelli del decision-making; e ad assicurarne la protezione da ogni forma di violenza, in particolare da quella sessuale, per opera di qualsiasi delle Parti coinvolte in situazioni di conflitto o post-conflitto³. Esse rimarcano altresì l'importanza di applicare entrambi gli approcci sopra menzionati anche nel quadro di una condizione di disordine politico interno.

Parallelamente, l'attenzione degli ultimi anni al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e, in funzione di questi, di quelli dell'Educazione per Tutti, hanno evidenziato l'importanza del diritto all'educazione come pre-condizione, punto di partenza, per la comprensione, il godimento e l'esercizio attivo di tutti gli altri diritti cristallizzati nella UDHR del 1948, non ultimo il diritto al pieno sviluppo personale e alla partecipazione attiva a quello comunitario. Sia gli uni che gli altri invitano a dare adeguata rilevanza agli interventi *per la popolazione adulta* dei "Paesi del Terzo Mondo", con

² Cfr. ECOSOC, Agreed Conclusions 1997/2, A/52/3, par. 1 "Concepts and Definitions", lettera A, reperibile in www.un.org.

³ Cfr. United Nations Security Council Resolutions S/RES/1325 (2000) e S/RES/1820 (2008), reperibili in www.un.org.

riguardo particolare, in entrambi i casi, a quella femminile⁴. Ma ciò che, a nostro avviso, non viene sufficientemente sottolineato è l'importanza di inquadrare queste azioni non soltanto nella prospettiva politica del rispetto dei diritti umani codificati nel Diritto Internazionale, ma anche in quella della necessità di porre in essere per ciascuno di questi Paesi un cammino di sviluppo *economico* autonomo, dal momento che essi non potranno essere destinatari “per sempre” degli aiuti internazionali. Anche in questo senso, l'educazione come “investimento in capitale umano” dà un contributo essenziale alla crescita economica e alla riduzione della povertà.

Alla luce di questi presidi vincolanti in favore dell'empowerment “politico e pratico” della popolazione femminile mondiale; considerando che la maggior parte di essa vive nei Paesi del Sud del mondo, i quali spesso sono dilaniati da conflitti interni decennali; prendendo inoltre atto del fatto che almeno la metà del miliardo e 200 milioni di persone che ad oggi vivono in condizioni di povertà grave (con meno di 1,25 US\$/die)⁵ sono donne, capiamo che rendere queste ultime gruppo target prioritario degli interventi in ambito politico, economico e sociale in tali scenari è un imperativo che risponde al principio di equità quanto alla promozione, alla protezione e al rispetto dei diritti umani di ogni individuo. Si tratta cioè di dare un volto “più umano” al percorso di sviluppo che i Paesi del Sud del mondo sono chiamati a percorrere, ripartendo dalla centralità della persona in quanto soggetto di diritti inalienabili. Le donne, dato il ruolo *letteralmente fondamentale e cardinale* (ma spesso sottovalutato e misconosciuto) da esse svolto nel nucleo familiare e, di conseguenza, nel più ampio tessuto sociale, devono essere messe nella condizione di esercitare in modo autonomo ed effettivo tali attributi, *con riguardo alla specificità che la condizione femminile assume nei diversi contesti di riferimento*.

Il Nepal, uno dei Paesi meno sviluppati al mondo, non fa quindi eccezione di fronti a questi “commitments” cui la Comunità Internazionale si è obbligata negli ultimi decenni. Da poco uscito da una guerra civile durata dieci anni e imbevuto di una cultura dominante discriminatoria nei confronti non solo della donna, ma proprio del “diverso”, pone problemi e sfide peculiari nel processo di costruzione della pace oggi in atto,

⁴ Nello specifico dei Millennium Development Goals –MDGs-: l'obiettivo 1B del Goal 1 “Eradicate Extreme Poverty and Hunger”, pone l'accento sulla necessità di garantire anche per le donne opportunità di impiego dignitose; Goal 3 “Promote Gender Equality and Empower Women”; Goal 5 “Improve Maternal Health”. Nello specifico degli Education For All –EFA- Goals: Goal 3 “Ensuring that the learning needs of all young people and adults are met”; Goal 4 “Achieve a 50 % improvement in levels of adults literacy by 2015, especially for women, and equitable access to basic and continuing education for all adults”; Goal 5 “Achieve gender equality in education by 2015”. Per maggiori informazioni su entrambe queste iniziative cfr. rispettivamente www.un.org/millenniumgoals/ e www.unesco.org.

⁵ Cfr. Millennium Development Goals Progress Report 2013, Goal 1 -Eradicate Extreme Poverty and Hunger”, in www.un.org/millenniumgoals/.

finalizzato a porre le basi della “sicurezza umana” e dello “sviluppo umano” (quindi anche economico) di *tutta* la popolazione nepalese. Focalizzando l’attenzione sulle donne, la tesi espressa in questo elaborato è che non si può assolvere a tali finalità urgenti esclusivamente a partire da un approccio d’intervento “top-down”: *è conditio sine qua non fornire su basi individuali opportunità concrete per l’empowerment “autonomo” di ogni donna, nella quotidianità della sua vita.* Ma come si possono, in questa prospettiva, risolvere problemi legati alla povertà e alla subordinazione alla discriminazione e alla violenza se non attraverso un impegno forte per ristabilire la “sacralità” del diritto all’educazione? E’ infatti palese che la presenza di condizioni di vita degradanti e la passività di fronte a esse sono effetti della mancanza del potere di scelta: le donne emarginate perché povere e vittime di violenza *non conoscono* vie d’uscita semplicemente *perché non sanno* che esistono. Solo rendendo ognuna di esse consapevole dei propri diritti e delle proprie potenzialità e in grado di autodeterminarsi si può effettivamente risanare questa frattura e ristabilire la pienezza della dignità umana. Si tratta, in altri termini, di dar loro i mezzi per poter essere protagoniste del proprio riscatto umano, sociale ed economico: educazione di base, formazione professionale, sensibilizzazione ai diritti umani e alle questioni femminili. Parliamo quindi della necessità di interventi strutturati secondo un approccio olistico, che risponda ai molteplici bisogni stratificati propri di ciascuna di esse, *in primis* quello stringente di “guadagnarsi da vivere” in modo dignitoso, per sé e per i propri figli. Di conseguenza, l’educazione tecnica e professionale per il reinserimento nel mondo del lavoro è assolutamente necessaria per realizzare pienamente l’emancipazione individuale e sociale di queste donne, specie in contesti quali il Nepal in cui è “strutturale” una visione discriminatoria del genere femminile, che le relega al margine della vita sociale, economica e politica della comunità.

Lo scopo di questa trattazione è quindi quello di mostrare alcuni progetti “ampiamente educativi” rivolti a donne nepalesi vittime di emarginazione e violenza, che si è avuto modo di conoscere da vicino durante l’esperienza sul campo e che sono esemplificativi dell’approccio integrato descritto. Questo interesse di ricerca e di analisi risponde anche alla volontà di mettere pubblicamente in luce non solo una realtà sconosciuta ai più come quella del Nepal, ma anche un gruppo target –le donne nepalesi- della cui condizione di vita nessuno parla. Riteniamo infatti che, pur con tutte le buone ragioni, l’opinione pubblica sia generalmente molto informata dello stato di degrado e di povertà in cui versa ad esempio la popolazione del continente africano, sulla base di un’ampia opera di

sensibilizzazione da parte dei vari attori coinvolti nella cooperazione allo sviluppo di tale Regione; come anche, soprattutto, della condizione femminile che si osserva negli Stati del mondo islamico. Tuttavia, le condizioni di vita della popolazione dei Paesi dell'Asia del Sud, tra cui appunto il Nepal, e quelle femminili in contesti a religione induista sono altrettanto drammatiche e quindi meritevoli di essere “raccontate”, guardate da vicino e conosciute dal vasto pubblico dei non addetti ai lavori.

Nel Capitolo 1 si esporranno quindi le ragioni della necessità di dare adeguata rilevanza al tema dell’*“educazione e formazione degli adulti”*, nella doppia prospettiva dell’apprendimento continuo promossa dall’UNESCO e della teoria del capitale umano. Lo scopo è, da un lato, quello di rendere manifesto che questa componente dovrebbe essere inquadrata in una prospettiva d’insieme dei principi e delle finalità che potrebbero determinarne la portata “trasformativa” complessiva sulla vita della popolazione adulta dei Paesi del Sud del mondo; dall’altro, quello di mettere in evidenza come sia conseguentemente necessario che essa divenga impegno prioritario e sistematico di qualsiasi strategia di sviluppo sostenibile posta in essere in tali contesti.

Nel Capitolo 2 si analizzerà da vicino il contesto socio-culturale, politico ed economico nepalese, per poi stringere il focus sulla condizione della donna al suo interno. Si avrà modo di constatare come la discriminazione e l’esclusione di larghe fasce della popolazione, tra cui anche le donne, dai vari ambiti della vita pubblica siano attribuiti caratteristici della storia di questo Paese, che continuano ad influenzarne il presente.

Nel terzo e ultimo Capitolo, si presenteranno i criteri e i frutti della ricerca sul campo, mostrando quattro esempi concreti di progetti integrati di recupero e reinserimento sociale di donne nepalesi vittime di violenza, implementati da altrettante organizzazioni non-governative. Si proporrà, in tutta modestia, una misura e una valutazione della qualità del lavoro da esse svolto, in termini di trasparenza e di efficacia.

Infine, l’Appendice, che esula dal carattere e dal tenore del resto della trattazione, vuole essere testimonianza personale di alcune esperienze vissute nel periodo di soggiorno in Nepal, nell’intento di raccontare “qualcosa in più” che, a nostro avviso, si rischierebbe di non vedere né conoscere se ci si fermasse al solo scopo “scientifico” che giustifica questo elaborato.